

Gabriel Bertinetto

Non andatevene, non cedete al terrore. Questa la pressante esortazione rivolta dal segretario di Stato americano Colin Powell alla Croce rossa internazionale (Cri) e più in generale alle organizzazioni umanitarie operanti in Iraq, all'indomani dell'attacco kamikaze che ha fatto dodici morti e numerosi feriti alla sede Cri di Baghdad. «C'è bisogno del loro lavoro - afferma Powell -. Se vengono ritirati, allora a vincere sono i terroristi. Ma sarà necessario che trovino un equilibrio fra il desiderio di rimanere e svolgere la loro opera da un lato e le esigenze di sicurezza dall'altro».

Le parole del segretario di Stato trasudano angoscia. L'angoscia che ha spinto Bush a cercare il sostegno di quell'Onu che aveva a lungo snobbato, prima, durante e, per qualche tempo, anche dopo l'invasione. L'angoscia di essere lasciati soli in un pantano in cui gli americani credevano di muoversi con destrezza e nel quale ora invece temono di sprofondare.

Una cosa è certa. Se la Croce rossa deciderà di restare, non ricorrerà comunque alla protezione militare delle truppe d'occupazione, che implicitamente Powell forse suggeriva riferendosi all'opportunità di meglio assicurare la sicurezza degli operatori. Antonella Notari, portavoce del Comitato internazionale della Cri, in una conferenza stampa tenuta ieri nella sede centrale di Ginevra, lo ha escluso categoricamente: «Non chiediamo alle forze della coalizione di prendere alcuna particolare misura protettiva». Lo stesso concetto ha ribadito il capo della missione Cri a Baghdad, Pierre Gassmann, secondo cui rimane essenziale «che si distingua nettamente la Croce rossa dalle forze della coalizione, e anche dalle Nazioni unite e da tutte quelle organizzazioni che sono militarizzate e che potrebbero essere assimilate alla coalizione». Non è solo una questione di principio, è una questione molto pratica. Anziché fornire una più adeguata tutela, la presenza dei soldati ostacolerebbe l'azione sanitaria. «Se si militarizza la Croce rossa - ha aggiunto Gassmann - sarà estremamente difficile per la gente che cerca il nostro aiuto, avere accesso a noi». Gassmann non lo ha detto, ma forse c'è anche il timore di offrire ai mandanti dell'attentato

“ Dopo l'attentato che ha fatto 12 morti nella sede di Baghdad il segretario di Stato Usa afferma: se vi ritirate ora vincono i terroristi ”



Il capo dell'organizzazione umanitaria in Iraq: qualunque decisione prendiamo è escluso che ci facciamo proteggere dalle truppe di occupazione ”

Powell esorta la Croce Rossa a restare

La sezione italiana della Cri ha già deciso per conto suo: noi non ce ne andiamo



Una donna irachena davanti alla sede della Croce Rossa di Baghdad distrutta dall'attentato

la testimonianza

Simona: «Le Ong non si arrendono»

«Il clima è pesante, la situazione difficile, ma noi non intendiamo assolutamente abbandonare l'Iraq». Non hanno dubbi i rappresentanti dell'organizzazione non governativa «Un Ponte per Baghdad», che stanno avviando importanti progetti nel paese mediorientale: resteranno anche dopo la catena di attentati degli ultimi giorni.

Simona Pari, 28 anni, romagnola, coordina alcuni interventi nel settore della scuola e si trova a Baghdad da alcune settimane. «Ieri (lunedì ndr) ero a poca distanza dalla sede della Croce Rossa dove è esplosa la bomba. Erano da poco passate le 8,30 del mattino, stavamo iniziando la nostra attività». In pochi istanti Baghdad è sprofondata nel terrore:

«Ho sentito un boato molto forte - racconta ancora Simona - tutto il centro della capitale ha sentito il rumore dell'esplosione e in pochi minuti si è diffusa la voce che era stata presa di mira la sede della Croce Rossa». Era solo il primo e più grave attentato seguito da altre esplosioni devastanti: «Erano passati sì o no venti minuti quando ho sentito un altro botto, poi altri ancora». È iniziata così la giornata più drammatica a Baghdad dall'arrivo dei marines avvenuto il 9 aprile.

«Noi - ripete Simona - non possiamo certo lasciare il paese, incontriamo ogni giorno tante persone con le quali si può lavorare che hanno bisogno di essere sostenute; tra pochi giorni scadrà il programma "oil for food" dal quale dipende il 70% della popolazione irachena». Senza gli aiuti la situazione potrebbe precipitare. «Come era accaduto in agosto quando vi fu l'attentato al Canal Hotel - dice la cooperante - gli attentati hanno accresciuto la tensione che è già molto alta, in molte zone di Baghdad manca la luce ed anche i rifornimenti di acqua non sono sufficienti. Il cibo non manca, nei mercati si trova quanto basta, ma molti

iracheni non ricevono alcun salario, la disoccupazione è altissima, molti sopravvivono con un po' di farina e di riso».

Per questo l'attività delle organizzazioni non governative è importante. «Stiamo operando in collegamento con alcune associazioni locali - spiega ancora Simona Pari - e sosteniamo un giornale che è nato da poco con il lavoro di volontari e studenti. Qui c'è tanto da fare, molte scuole sono inagibili, sono state danneggiate. Nelle regioni meridionali la situazione non è diversa, a Bassora l'emergenza più grave è la mancanza dell'acqua, noi stiamo sostenendo alcuni progetti che puntano a riattivare le centrali di potabilizzazione». Le organizzazioni non governative dunque non si arrendono e prevedono anzi di estendere la loro presenza in Iraq.

«Noi del Ponte per Baghdad siamo sette - conclude Simona Pari - e operiamo sia nella capitale che nelle regioni meridionali, vi sono altre organizzazioni provenienti da altri paesi. Gli attacchi - conclude - sono ormai quotidiani e in Iraq non vi è sicurezza, ma - ripete ancora - abbiamo deciso di rimanere al fianco della popolazione».

t.fon.

di lunedì mattina un pretesto in più per colpire di nuovo.

Né Gassmann a Baghdad, né la portavoce della Cri a Ginevra hanno anticipato eventuali scelte di ritirare il personale straniero dall'Iraq, o di ridurlo. «Non abbiamo ancora preso decisioni - ha detto la Notari -. Vogliamo riflettere e abbiamo bisogno di tempo». La riflessione e le decisioni conseguenti riguarderanno una serie di problemi, che la portavoce ha elencato così: «Possiamo restare? Possiamo continuare ad operare? Su quali basi? Chi ci sta attaccando e perché?». Molto dipenderà dalle risposte che si

troveranno a quest'ultimo quesito. I terroristi potrebbero infatti avere scelto la Cri come bersaglio, considerandola una sorta di appendice dell'occupazione straniera. In tal caso l'organizzazione tutelare se stessa e la possibilità di offrire ancora il proprio aiuto umanitario, cercando di chiarire meglio la propria assoluta indipendenza dall'amministrazione civile e militare americana. Se invece è stata attaccata in quanto organizzazione straniera tout-court, indipendentemente dai presunti legami con la coalizione, il rischio di essere nuovamente colpita sarebbe molto forte.

La Croce rossa internazionale non ha ancora deciso. Ma la sua sezione italiana sì. «Noi andiamo avanti - dichiara il commissario straordinario Maurizio Scelli, che oggi stesso partirà per Baghdad insieme a 33 fra sanitari e addetti alla logistica per dare il cambio ad altrettanti operatori in partenza - Siamo lì da sei mesi e abbiamo un progetto da realizzare, che scade a marzo. Salvo imprevisti futuri che ci costringano a cambiare idea, vogliamo restare comunque. In questi giorni i nostri assistiti a Baghdad non fanno che pregarci: non andatevene. Trecento persone sono affidate alle nostre cure. Non le abbandoneremo. E con noi sul campo torneranno in patria cinque dei cinquanta bambini iracheni che abbiamo portato in Italia nei mesi scorsi per essere curati».

La Croce rossa è l'unica organizzazione internazionale che non abbia lasciato il paese durante l'invasione anglo-americana. Attualmente sono presenti trenta operatori stranieri e più di seicento iracheni. Oltre che di assistenza sanitaria la Croce rossa si occupa di rifornimento idrico e assistenza ai detenuti.

Agguati, Bush preoccupato non sa chi accusare

Conferenza stampa a sorpresa. Il 57% degli americani non si fida più. Un senatore repubblicano: mi ricorda il Vietnam

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è preoccupato. L'offensiva terroristica del Ramadan in Iraq lo ha costretto a una conferenza stampa fuori programma. Doveva rassicurare la nazione e ha ripetuto le frasi di sempre: «Iraq e Afghanistan saranno stabili e indipendenti... Il mondo è un posto migliore da quando Saddam Hussein e i Talebani non ci sono più... i terroristi vogliono mandarci via ma noi non ce ne andremo... Le nostre azioni trovano ampio sostegno nel popolo iracheno». Il viso del presidente era più eloquente delle parole. Un viso teso come quello di Lyndon Johnson quando sosteneva che nel Vietnam del Nord nessuno doveva illudersi, perché l'America non perde le sue guerre. Bush non è più in grado di minacciare i regimi che gli creano problemi. A una domanda sui terroristi infiltrati da Siria e Iran ha risposto: «Lavoreremo strettamente con questi due paesi e ci aspettiamo che controllino meglio i confini». Non finge più di credere nel percorso di pace per israeliani e palestinesi. Ha sostenuto che per

andare avanti i palestinesi «hanno bisogno di dirigenti accettabili». Quanto al muro e agli insediamenti che Israele continua a costruire, Bush ammette il problema con più franchezza del solito ma non indica una soluzione. «Il muro - ha detto - rende più difficile che emerga uno stato palestinese: c'è differenza tra la sicurezza di Israele e l'acquisizione di territorio». Si è guardato bene dal chiedere che cessino i lavori. I generali americani in Iraq parlano apertamente di terroristi venuti dall'estero per combattere contro di loro. Il presidente invece ha confessato di non sapere da che parte venga l'attacco. «Stiamo cercando - ha detto - di capire chi sia questa gente, ma penserei che si tratti tanto di attivisti del partito di Saddam quanto di terroristi stranieri». Ha assicurato di avere una strategia per combatterli: «Convincere un maggior numero di iracheni a collaborare, a darci maggiori informazioni». Questa scelta esclude la repressione dura e le drastiche di misure di sicurezza che molti militari ritengono indispensabili, ma che provocherebbero disagi tali alla popolazione da ingrossare la fila dei ribelli.

Sicuramente Bush non legge Volta-

ire. Un presidente che considera un conflitto tra il bene e il male le guerre preventive per imporre il proprio interesse non può amare il filosofo che scrisse: «Odio la tua idea, ma verserei il mio sangue per difendere il diritto di professarla». Eppure in questi giorni anch'egli ha dovuto sfogliare le pagine

di Candido. Doveva capire perché i commentatori lo chiamano Pangloss, come il precettore che considerava ogni catastrofe un aspetto necessario del migliore dei mondi possibile. Di fronte agli attentati a catena in Iraq Bush ha superato Pangloss. Lunedì aveva parlato (letteralmente) a botta cal-

da, e interpretato come un segno di progresso il bagno di sangue. «Più facciamo progressi - aveva sostenuto - più liberi diventano gli iracheni, più elettricità è disponibile, più posti di lavoro si creano, più bambini vanno a scuola, e più disperati questi assassini diventano, perché non possono sopportare il

pensiero di una società libera».

La società che ha in mente il presidente americano è quella descritta dalla sua propaganda. Nella capitale irachena sono stati collocati cartelloni che raffigurano un paesaggio di sogno, con la scritta «Baghdad migliore» su uno sfondo di palme in riva al fiume. Dietro i cartelloni si nasconde una realtà e che gli elettori di Bush stanno cominciando a scoprire. Quando la Casa Bianca si vanta di avere riaperto 1600 scuole in Iraq, i giornali precisano che 8400 restano chiuse. Gli inviati speciali visitano le poche che ufficialmente risultano attive e scoprono che neppure quelle sono in grado di funzionare.

La credibilità del presidente precipita. Un sondaggio dell'istituto Gallup, commissionato dalla Cnn e dal quotidiano Usa Today, ha rilevato che da aprile ad oggi l'indice di approvazione per il modo in cui Bush affronta la situazione in Iraq è diminuito dall'80 al 47%. Le indicazioni più preoccupanti vengono dagli interpellati che si definiscono indipendenti, cioè non sono schierati con un partito, perché in ultima analisi saranno loro a decidere l'esito delle elezioni l'anno prossimo: il

57% disapprova Bush e soltanto il 39% ha fiducia in lui. Se si votasse oggi, secondo il sondaggio Bush otterrebbe il 46% e il suo avversario democratico, ancora senza nome, il 43. Il margine di errore è di 4 punti, e quindi l'eventualità di uno sfratto non è esclusa. Nel partito di governo si alzano voci di protesta. Il senatore repubblicano John McCain, che ha sostenuto l'invasione dell'Iraq, ora si dissocia. «Per la prima volta - ha dichiarato - vedo una situazione che mi ricorda la guerra in Vietnam: le informazioni ufficiali non corrispondono alla realtà dei fatti». McCain è stato prigioniero di guerra in Vietnam, e la sua reazione è identica a quella di un altro reduce famoso. Il candidato democratico John Kerry ha paragonato Bush ai predecessori che in Vietnam scorgevano «una luce in fondo al tunnel». Il dibattito di domenica sera fra i nove aspiranti che si contendono la candidatura democratica per la Casa Bianca ha rivelato fino a che punto l'opposizione sia divisa. Mancano meno di 90 giorni all'inizio delle elezioni primarie, lo sfidante di Bush non è ancora emerso, ma il presidente non si sente sicuro sulla sua poltrona.

sconsigliati viaggi aerei

Allarme Usa a Riyad «Rischio attentati»

RIYAD L'ambasciata americana a Riyad ha messo in guardia contro il rischio di nuovi attacchi terroristici, esortando i propri connazionali ad evitare i viaggi aerei verso l'Arabia Saudita e più in generale i Paesi del Golfo. «Ci sono informazioni credibili sul fatto che terroristi abbiano preso di mira interessi dell'aviazione occidentale in Arabia Saudita», si legge nell'avviso diffuso dall'ambasciata, che ricorda ai cittadini Usa

«la possibilità di ulteriori azioni terroristiche contro cittadini americani all'estero, regione del Golfo inclusa».

È la prima volta che l'ambasciata statunitense fa esplicito riferimento al pericolo di imminenti attacchi diretti contro l'aviazione civile. L'annuncio americano segue di poche ore un simile comunicato del Foreign Office che ha invitato i cittadini britannici a rinviare i viaggi non necessari in Arabia Saudita, provocando la reazione risentita delle autorità saudite che hanno giudicato l'allarme unilaterale e ingiustificato. L'ambasciatore saudita a Londra, Turki Al Faisal, ha definito i timori «immotivati», visti i risultati del piano anti-terrorismo lanciato dalle autorità saudite dopo gli attentati del 12 maggio scorso a Riyad, quando morirono 35 persone tra le quali 9 americani.